

Zdeněk Jančařík

Ludmila Javorová

Sacerdote nella chiesa del silenzio

Traduzione dal ceco di Anežka Žáková



EFFATA
EDITRICE

Titolo originale:

Ty jsi kněz navěky

Rozhovor s Ludmilou Javorovou

Copyright © 2020 by Zdeněk Jančařík, Ludmila Javorová

Copyright © 2020 for Czech edition by Portál, s. r. o., Praha 2020

ISBN 978-80-262-1666-7

© 2021 Effatà Editrice

Via Tre Denti, 1

10060 Cantalupa (Torino)

Tel. 0121.35.34.52

Fax 0121.35.38.39

info@effata.it

www.effata.it

ISBN 978-88-6929-761-8

Collana: *Sui generis*

Immagine di copertina: Ludmila Javorová © Vít Kobza;

Praga: © Pexels – Pixabay.com

Grafica: Silvia Aimar, Alberto Rezzi

Stampa: Printbee.it – Noventa Padovana (Padova)

In memoriam di Felix Maria Davídek
e di tutti gli uomini e le donne coraggiosi/e
della chiesa del silenzio.

*Anche se non ho potuto servire in quanto
sacerdote, il Signore mi ha concesso di
sperimentare tutto del servizio sacerdotale.*

Ludmila Javorová

*Tu sei sacerdote in eterno alla maniera di
Melchisedek.*

Eb 7,17

Una spirale di silenzio

Marinella Perroni ~ Cristina Simonelli

Una duplice spirale di silenzio avvolge Ludmila Javorová: la pubblicazione di questo libro-intervista vuole entrare in quel vortice, rendere ancora una volta udibili le sue parole, la sua vita, quello che rappresenta. Chiesa del silenzio indica infatti l'esperienza drammatica di chi ha vissuto la propria fede nei regimi comunisti sotto l'influenza dell'Unione Sovietica, nei confini determinati dalla spartizione di zone di influenza fra le potenze vincitrici del Secondo conflitto mondiale, a Jalta e a Potsdam nel 1945. C'è tuttavia un altro silenzio che si intreccia a questo e continua tuttora: la rimozione della vicenda di Ludmila e delle altre donne che sono state ordinate *sacerdoti* secondo la *successione apostolica* e con il *rito cattolico romano* nella chiesa clandestina. Se il primo cerchio di silenzio è stato superato dalla caduta del Muro di Berlino, il secondo continua implacabile e riguarda dunque tutte le donne e la chiesa cattolica nel suo insieme. Non soltanto perché la vicenda di Ludmila coincide con un momento particolare della storia della chiesa cattolica che ha avuto carattere martiriale e va dunque ben oltre i confini della sua biografia individuale, ma anche perché la sua testimonianza, senza perdere la sua connotazione di tragica eccezionalità, si va però ad aggiungere a quella di «molte altre» la cui esperienza di ministero, pur nella diversità di tempi e di contesti, deve restare avvolta nel silenzio.

Percorrere un tratto della storia del XX secolo attraverso gli occhi di Ludmila Javorová e del vescovo Felix Davídek è cosa straordinaria, neanche lontanamente paragonabile a una classica lezione di storia. Pensiamo tuttavia possano essere utili alcune sintetiche coordinate storiche di quel periodo, che troveranno ben altra luce nelle parole della protagonista.

1. Moravia e Boemia dal nazismo all'influenza sovietica

La Repubblica Cecoslovacca, nata dopo la sconfitta degli Asburgo nel 1918, ebbe fine con l'avanzata del Terzo Reich: la Rutenia fu semplicemente annessa al Reich, la Slovacchia dichiarò l'indipendenza, diventando però contestualmente Stato sottoposto al regime nazista e il 15 marzo del 1939 la Wehrmacht entrò a Praga. Venne così creato il Protettorato di Boemia e Moravia, ma la popolazione Ceca e soprattutto il suo mondo culturale e studentesco attivarono la resistenza, ininterrottamente dall'ottobre del 1939 alla fine della guerra: subito, all'inizio delle proteste, fu ucciso uno studente, Jan Opletal.

Nel 1945 gli Alleati bombardarono Praga e nel maggio di quello stesso anno il Reich capitolò. Entrarono a Praga per prime le truppe russe collaborazioniste di Vlasov, e poi dopo qualche giorno, nonostante gli Americani non fossero distanti, l'Armata Rossa, presagio della successiva spartizione dei territori. Alle elezioni politiche del 1946 il partito comunista ebbe la maggioranza, mentre aumentava esponenzialmente l'influenza sovietica e già si sentiva nell'aria quanto poi accadde nel 1948, quando i Comitati d'azione comunisti presero ufficialmente il potere, dando vita alla Repubblica Socialista Cecoslovacca. Detto così sembra di essere di fronte a un sintetico ripasso della storia del XX secolo. Tutto è molto diverso, invece, se guardato con gli occhi di chi lo ha vissuto e tra il '39 e il '49 si è trovato a passare dalla dittatura nazista al regime comunista. Ivan Medek, musi-

cista e musicologo che sarà fra i firmatari di *Charta 77*, racconta della resistenza e dell'arrivo del doppio gruppo russo: «Tutto questo fu il risultato di uno scambio politico e oggi è risaputo. [...] e noi lo avevamo presagito fin dall'inizio»¹. Poi, riferendo di aver subito a più riprese la censura sui suoi programmi musicali, scrive: «Ricordo che era il maggio 1946, il febbraio 1948 era ancora lontano. Ma l'atmosfera nella società era ormai quella»². Medek e molti altri e altre, tra cui Felix Davídek, sono passati quasi senza soluzione di continuità da un dominio all'altro, in perpetuo stato di emergenza, spesso in clandestinità, in carcere, in esilio, a seconda dei casi e dei momenti.

2. Dal Sessantotto a *Charta 77*

Nella spartizione dei due blocchi il Sessantotto, dilagato con un soffio di speranza e di cambiamento dai campus statunitensi agli studenti del maggio francese, ha in Cecoslovacchia la dimensione dell'attesa del cambiamento e di una prassi moderatamente riformista, nota come *Primavera di Praga*: lo slovacco Dubček concede alcune libertà e imposta alcune riforme, ma la repressione non si fa attendere e nell'agosto del 1968 i Sovietici invadono la Cecoslovacchia con esercito e carri armati, invasione cui seguì la cosiddetta *normalizzazione*. La dissidenza assume allora toni drammatici: anche in Occidente ebbe grande risonanza il gesto estremo del giovane Jan Palach, studente di filosofia e credente protestante, che si dette fuoco in piazza San Venceslao il 16 gennaio del 1969. Così aveva scritto nella lettera riposta nello zainetto:

«Poiché i nostri popoli sono sull'orlo della disperazione e della rassegnazione, abbiamo deciso di esprimere la nostra protesta

¹ Ivan MEDEK, *Tutto bene, grazie. Dalla Cecoslovacchia di Masaryk alla «rivoluzione di velluto» e la nuova Repubblica Ceca*, Medusa, Milano 2010, p. 6.

² *Ibidem*, p. 89.

e di scuotere la coscienza del popolo. Il nostro gruppo è costituito da volontari, pronti a bruciarsi per la nostra causa. Poiché ho avuto l'onore di estrarre il numero 1, è mio diritto scrivere la prima lettera ed essere la prima torcia umana. Noi esigiamo l'abolizione della censura e la proibizione di Zpravy (= Notiziario delle forze di occupazione sovietiche). Se le nostre richieste non saranno esaudite entro cinque giorni, il 21 gennaio 1969, e se il nostro popolo non darà un sostegno sufficiente a quelle richieste, con uno sciopero generale e illimitato, una nuova torcia s'inflammerà».

Nei giorni di agonia disse di essersi ispirato ai monaci vietnamiti, come Thich Quang Duc che si era dato fuoco per protesta non violenta nel 1963. Il nome di Palach resta impresso nella memoria, non fu però isolato, come lui stesso aveva predetto; dopo di lui nella Repubblica Socialista Cecoslovacca seguirono il suo esempio studenti e operai: Josef Hlavatý, Jan Zajíc, Evžen Plocek, quest'ultimo si dette fuoco il venerdì santo. L'anno precedente vi erano stati casi simili in Ucraina e Polonia. Così scriveva Zuzana Boryslawska, durante l'occupazione, nella poesia *Le lacrime*:

Tolsero gli artigli al gatto
e volevano che graffiasse
tolsero la voce all'usignolo
e volevano che cantasse
tolsero l'argilla alla terra
e volevano che fiorisse

ci hanno tolto le lacrime
e vogliono
che ridiamo.

La società e la cultura ceca, duramente colpite, risposero in vari modi, anche con opere teatrali, musicali e letterarie. Fra gli autori più famosi, accanto a Milan Kundera (*L'insostenibile leggerezza dell'essere*) tutti ricordano Václav Havel, che sarà poi,

insieme a Medek, Zvěřina e molti altri, animatore del manifesto *Charta 77* e infine dal 1989 presidente della Repubblica Ceca, mandato trasformato dal 1993 nella presidenza della repubblica Ceca.

Se in Italia queste vicende non passarono del tutto sotto silenzio – Francesco Guccini scrisse tra l'altro *Primavera di Praga*, inclusa nell'album *Due anni dopo* – i due blocchi di influenza politica e militare della Nato e del Patto di Varsavia, che avevano nel contempo un teatro mondiale che si estendeva dall'Estremo Oriente all'America latina, davano vita anche a gruppi di appoggio culturale ben distinti e in un certo senso precostituiti. Pietro Ingrao, in un testo spesso citato perché diventato emblematico di un'epoca, scriveva di essere pentito non solo per la tiepidezza della denuncia, ma anche per lo scarso appoggio dato alla dissidenza Ceca³, come appare anche nella lucida analisi di Rossana Rossanda⁴.

In questo quadro e lungo tutti gli eventi ripercorsi, uno spazio specifico rivestono anche gli aspetti religiosi. Come accade in situazioni di questo genere vi furono tentativi di resistenza e opposizione, ma anche tentativi di sopravvivenza e perfino di dialogo con chi deteneva il potere e vietava, oltre al resto, la libera espressione della religione. Dal momento che Ludmila Javorová e Felix Davídek sono parte della chiesa cattolica, ci limitiamo adesso a questo aspetto.

³ Pietro INGRAO, *Le cose impossibili. Un'autobiografia raccontata e discussa con Nicola Tranfaglia*, Editori Riuniti, Roma 1990, pp. 199-200. Cfr. Alessandro CATALANO, *Charta 77: il problema politico dei falliti e degli usurpatori*, in «Samizdat» 2007 (V) 3, pp. 15-30.

⁴ <https://www.micciacorta.it/2018/08/il-pci-e-la-primavera-di-praga-tra-incertezza-e-vilta/>: Rossana Rossanda, archivio del Manifesto «Praga 1968-1998», 21 agosto 1998.

3. Il Vaticano fra sostegno e sospetto: *Ostpolitik* e chiesa clandestina ceca. Felix Davídek e i Koinótés

La chiesa cattolica occidentale, che passava nel frattempo attraverso il Concilio Vaticano II (1962-1965), con le speranze di rinnovamento di molti e con la crisi di chi era ancora legato a un antico regime apologetico, seguiva con trepidazione le vicende dell'Est Europa. Anche in questo caso le «tifoserie» contrapposte si dividevano maldestramente i sostegni, legando spesso l'appoggio alle *chiese del silenzio* a posizioni di rifiuto del Vaticano II e a progetti di restaurazione ecclesiastica – e viceversa – non diversamente da quanto già ricordato sul piano politico con le opinioni di Rossanda e Ingrao.

La diplomazia vaticana e lo stesso Paolo VI cercavano contatti con i religiosi dissidenti, imprigionati o esiliati. Da una parte dunque furono tenuti contatti segreti, che appoggiavano e incoraggiavano le forme di resistenza, anche le più audaci, dall'altra venne impostata quella che è stata definita *Ostpolitik*⁵: il tentativo cioè di stabilire rapporti diplomatici fra il Vaticano (le nunziature erano state chiuse) e i regimi del Patto di Varsavia.

È in questa situazione che si collocano perciò anche i rapporti sotterranei di sostegno alla chiesa clandestina in Boemia e Moravia⁶. Questa realtà ecclesiale resistente si concretizza in

⁵ Giuseppe GHINI, *Pietro Rossano in URSS (1975) e l'ostpolitik vaticana*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», vol. 69, n. 2, 2015, pp. 401-417. «JSTOR», www.jstor.org/stable/26154996. Accesso: 25 agosto 2021. *Chiesa del silenzio e diplomazia pontificia 1945-1965/Umlčaná Cirkev a pápežská diplomacia 1945-1965*, a cura di Emília Hrabovec, Giuliano Brugnotta e Peter Jurčaga, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2018 (recensione di Giampaolo Romano <https://www.avvenire.it/agora/pagine/la-chiesa-del-silenzio-una-pagina-da-riaprire>).

⁶ Come leggiamo nell'intervista che segue: «La chiesa clandestina era divisa in diversi “nuclei”: il gruppo praghese Pražská obec nato intorno a Jan Konzal; Emmaus intorno a Fridolín Zahradník; il gruppo di sacerdoti attorno a Václav

maniera specifica in ordinazioni episcopali non pubbliche: tale era stata quella del gesuita Pavol Hnilica, ordinato prete nel 1950 e consacrato nascostamente vescovo nel 1951, che in seguito si era rifugiato a Roma. Ma è soprattutto in concomitanza con la Primavera di Praga e con la sua repressione che il movimento vero e proprio prende corpo, soprattutto in Moravia: Jan Blaha di Brno, ingegnere e ricercatore, viene ordinato nel 1968 dal vescovo clandestino Peter Dubovský e subito dopo, secondo gli accordi presi, lo stesso Blaha riceve delega per ordinare Felix Davídek. Tutti questi operano in una situazione drammatica, svolgendo il loro ministero negli ospedali, nelle carceri, in un clima di costante pericolo. La loro attività era nota a Paolo VI, che la sosteneva, almeno in un primo momento.

Chi era Felix Davídek? Dalle parole di Ludmila vedremo emergere la sua figura, come fosse qua, davanti a noi. Ricostruiamo qui dunque solo sinteticamente la sua biografia, proprio nel centenario della sua nascita. Di costituzione gracile ma di enorme forza morale e intellettuale, Davídek (1921-1988) studia oltre alla medicina la teologia, a Brno dal 1940 al 1945: dunque durante la guerra e sotto il dominio nazista. Viene ordinato sacerdote il 29 giugno 1945 e prosegue gli studi, spaziando dalla filosofia alla psicologia, ma dal 1948 può farlo solo con il permesso e sotto il controllo del Comitato locale. Nella sua impostazione – precoce lettore fra gli altri di Teilhard de Chardin, oltre a Karl Rahner, Yves Congar, Henri-Marie de Lubac – tutte le scienze confluivano in una visione armonica, in cui i corpi erano curati dalla medicina, gli spiriti dalla psicologia, l'intera persona dalla spiritualità: riteneva che lo studio fosse importante per tutti e aveva attivato anche una Facoltà di Filosofia e Teologia – sognava una Università Cattolica – illegale per il regime e non approvata dal suo vescovo, che sarebbe stato più prudente. Nel 1950 fu arrestato

Dvořák; e i Koinótés», da cui in seguito si separò «il ramo di Stanislav Krátký, Bedřich Provazník e Jan Blaha» (qui p. 195).

insieme ad alcuni studenti, fuggì ma fu nuovamente catturato, processato e condannato a ventiquattro anni di carcere per «istituzione di una scuola non autorizzata, educazione a sentimenti ostili al sistema democratico e tentata fuga». Passò attraverso diverse carceri con trattamento durissimo e torture, ma non smise mai di esercitare presso i prigionieri sia il ministero che la medicina. Fu rilasciato dopo quattordici anni, nel 1964, provato nel fisico e nello spirito: non stupisce per niente che sentisse il peso della censura, delle minacce e del controllo e che avesse concepito un'idea di ministero caratterizzato da una presenza capillare, per penetrare di nascosto in tutti i luoghi che non potevano essere raggiunti altrimenti.

Da intellettuale e teologo quale era, non aveva mancato di informarsi e formarsi sul Vaticano II e per questo aveva una visione ecclesiale in cui il soggetto era il Popolo di Dio, composto da uomini e da donne. Aveva nel contempo una radicata concezione sacramentale cattolica, per cui teneva in grande considerazione la successione episcopale e le forme celebrative tradizionali, per le quali riteneva essenziale la presidenza presbiterale. Dopo l'invasione sovietica del '69 la sua attività si intensificò: tutte le persecuzioni subite lo resero cauto e audace insieme, sospettoso perché conosceva la forza della polizia segreta e nello stesso tempo abitato costantemente da un grande sogno. Quella comunità ecclesiale assunse il nome di *Koinótés*, perché esperienza e focolaio di *koinonia*, di comunione.

4. Il Sinodo di Koberžice, le ordinazioni di donne in Moravia e in Slovacchia. La reazione vaticana

In questa ottica ordinò lui stesso, sempre alla presenza di testimoni, altre persone, uomini celibi e anche sposati e volle convocare per il 1970 a Koberžice, non distante da Brno, un Sinodo – chiamato volentieri Concilio – preparato a lungo e con mille

attenzioni di segretezza per garantire la sicurezza dei partecipanti. All'ordine del giorno, insieme al tema della chiesa locale e della pastorale in generale, c'era anche il progetto di ordinare alcune donne. Questo tema non era nuovo nella discussione cattolica ed era stato avanzato anche al Concilio, ma Paolo VI, è noto, aveva bloccato la discussione, avocandola a sé. Parteciparono a Koberčice sessanta persone, tutte della chiesa clandestina: ma neanche in quel contesto vi fu unanimità sul tema delle donne, anzi si creò una profonda spaccatura, che emerge in forma drammatica nelle parole di Ludmila, anche in questa stessa intervista.

Davídek a quel punto pensò che fosse giusto procedere comunque e ordinò Ludmila e, un anno dopo, altre tre donne, perché lei non fosse un caso isolato. In seguito altre tre donne furono ordinate in Slovacchia, due dal vescovo basiliano Nikodem Krett e una da un sacerdote gesuita. Si tenne anche un successivo sinodo dei Koinótés, a Červený Důl nell'estate del 1973, ma Ludmila poté partecipare solo per poco tempo e non ne è rimasta la verbalizzazione; in ogni caso l'accordo non venne trovato e questo dissenso fra i Koinótés stessi rese ancora più difficile la situazione: le altre donne «rinunciarono». Vi furono anche alcune ordinazioni diaconali, ma solo due diacone hanno scelto di rivelare i loro nomi: Libuše Horňanská in Moravia e Magda Záhorská in Slovacchia. Come ebbe a dire qualche anno fa Ludmila Javorová, la loro ordinazione era diventata «un segreto nel segreto»⁷, cosa che certo rese molto complessa, conflittuale e dolorosa la situazione. Nel frattempo i rapporti ufficiali avevano preso un'altra direzione e da Roma già dal 1972 arrivavano voci allarmate soprattutto per la questione delle ordinazioni di donne.

⁷ Intervista rilasciata a sr. Winter, che ne ha poi tratto un libro, tradotto anche in italiano: Miriam Therese WINTER, *Dal profondo. La storia di Ludmila Javorova, ordinata sacerdote della Chiesa Cattolica Romana*, Edizioni Appunti di Viaggio, Roma 2005, p. 197.

Davídek, che viveva costantemente con la paura della polizia segreta, sospettava di tutte le domande e le inchieste, anche quelle che giungevano da Roma. Aveva sperato di poter trovare ascolto da parte di Karol Wojtyła, che da cardinale di Cracovia aveva ordinato anche alcuni preti clandestini e provò più volte a farsi introdurre da Wysziński: ma, come è noto, sul versante delle donne non era proprio il luogo dove chiedere udienza. Possiamo leggere nell'intervista (qui p. 164ss) lo strazio della inchiesta di Mons. Bukovsky, che fu vissuta da Ludmila e Davídek con disappunto e dolore.

Si potrà leggere anche il dibattito attorno alla richiesta di nuova ordinazione *sub conditione* e i suoi esiti diversificati. Al clero sposato fu chiesto poi di passare dal rito latino a quello greco-cattolico, che prevede l'ordinazione di uomini sposati, mentre le ordinazioni delle donne furono dichiarate invalide, il che nel linguaggio canonico sarebbe a dire inesistenti, come non fossero mai avvenute: questo Ludmila non ha potuto né può tuttora certo accettarlo!

5. Ludmila Javorová una donna disarmante

Il secondo cerchio del silenzio si stringeva e coinvolgeva anche antichi compagni di ministero e di resistenza, ma raggiungeva l'acme nelle comunicazioni ufficiali, nelle quali si voleva ottenere non solo che Ludmila non esercitasse il sacerdozio – lei come si vedrà era già in parte almeno in quell'ottica – ma che giurasse di non parlarne mai, giungendo in pratica a negare di essere mai stata ordinata. Ovviamente – e lo leggiamo nelle pagine che seguono – Ludmila Javorová non era e non è disponibile a questa farsa: «Non celebrerò pubblicamente, ma non prometto di non parlare del mio sacerdozio»⁸ (qui p. 172).

⁸ «Ho barrato il campo della firma e ho aggiunto: Non celebrerò pubbli-

Su di lei però non ha senso che diciamo tanto altro in queste note introduttive. Chiunque l'ha conosciuta testimonia della sua vivacità, della sua determinazione e anche della sua totale e trasparente dedizione. Ma anche chi si avvicina a questo libro-intervista la può incontrare: le sue convinzioni, la sua parola, il suo andare secondo il filo dei ricordi a mala pena contenuti dalla guida dell'intervistatore ci raggiungono dalle pagine che seguono⁹. Lo snocciolarsi delle sue memorie è gremito anche di nomi, certo non familiari per un pubblico italiano, nomi che sembrano interrompere e complicare il filo del racconto: in realtà lo punteggiano e lo rendono una sorta di *Yad Vashem*, una mano / un nome, monito oltre che memoria. In alcuni momenti la sua parola appare addirittura dissacrante, perché l'onestà e la trasparenza di Ludmila Javorová sono qualcosa di inversamente proporzionale a qualsiasi retorica, così da non risparmiare critiche aspre anche agli eroi della resistenza e della clandestinità.

Proprio questo ultimo aspetto, dal quale emerge il dissenso creatosi anche nella chiesa clandestina attorno al tema delle ordinazioni delle donne, conferma la profonda onestà di Ludmila: chi pensava di trovarsi di fronte a una figura acre (così sembrano sempre ai custodi dell'ortodossia le donne che parlano dei ruoli e delle ordinazioni nella chiesa cattolica!) trova di fronte a sé una donna di fede che crede nel suo ministero con determinazione e autenticità. Come molti altri preti, del resto, perché sfuggire alla rete del «clericalismo» è possibile a tutti, uomini e donne.

Si farebbe però un torto a Ludmila Javorová se si continuasse a considerare la sua vicenda come un fatto isolato: è anche questo un modo per intimarle il silenzio, condannando all'insignificanza

camente, ma non prometto di non parlare del mio sacerdozio. E poi ho annerito gli spazi intorno, in modo che nessuno ci potesse aggiungere niente» (qui p. 172). Si parla dell'incontro con Karel Pilík.

⁹ Puntuali e preziose nel testo le note dell'autore, a volte della traduttrice, che aiutano a contestualizzare eventi e nomi.

un'intera parabola storica. Certo, Ludmila Javorová non ha dato vita a un movimento, non ha preteso di considerare esemplare la singolarità della sua ordinazione sacerdotale né, tanto meno, ne ha fatto una bandiera. Sarebbe quindi profondamente ingiusto nei suoi confronti trascinarla a forza dentro il conflitto che, sia pure con modalità e, soprattutto, esiti molto diversi, si è aperto da alcuni decenni all'interno delle diverse chiese intorno all'ordinazione delle donne. È pur vero il contrario, però, perché è proprio la pretesa da parte delle autorità ecclesiastiche di mettere alla vicenda di Ludmila Javorová il lucchetto del silenzio che la rende quanto mai eloquente: mette a nudo, e in modo impietoso, la paura degli uomini di chiesa e rivela quindi appieno che la posta in gioco è ben altra. Ciò che preoccupa il sistema ecclesiastico non è la storia, un po' confusa e un po' equivoca, di un vescovo stravagante che viene spinto da una situazione drammatica ad andare oltre, forse, quanto in tempi normali sarebbe stato consentito dal suo ruolo ministeriale, ma è che la vicenda di Ludmila Javorová è tutt'altro che isolata e può essere collocata nel panorama già piuttosto inquieto dei rapporti tra le donne e le chiese: le molte comunità africane o amazzoniche che non possono celebrare l'eucaristia se non una volta l'anno a causa dell'endemica carenza di sacerdoti vivono forse una situazione meno estrema delle chiese che venivano perseguitate al di là della cortina di ferro? Tornano alla mente le immagini finali del film *Mission* e ci ricordano che, nelle comunità sottoposte a martirio, appartiene alla resistenza di fede tanto la lotta che l'ostensorio. Il silenzio imposto a Ludmila Javorová ha allora anche un forte significato simbolico: smaschera, da una parte, la millenaria prassi di silenziare le donne per garantirne la marginalità ecclesiale; riporta però anche sulla scena le «molte altre» che oggi, in particolare dentro la chiesa cattolica, costituiscono, in fondo, una piccola «chiesa del silenzio» proprio a causa della loro ordinazione sacerdotale.

6. Le «molte altre»

È singolare che i vangeli, quando ci presentano le donne al seguito di Gesù, insistono sui loro nomi, ma poi affiancano ad essi sempre un riferimento a «le molte altre». Nel racconto kerigmatico della passione di Marco e di Matteo, accanto alle discepolo galilee che fin dall'inizio avevano condiviso con Gesù l'itineranza missionaria, sono testimoni della morte del Messia anche «molte altre» che venivano da Gerusalemme (Mc 15,40s; Mt 27,55) mentre per Luca le «molte altre» accompagnano Gesù, insieme ai Dodici e alle discepolo menzionate per nome, già durante la sua attività in Galilea (Lc 8,1-3). A riprova che i discepoli del Nazareno erano certamente molti di più di quanto indichi lo stereotipo dei Dodici divenuto tanto caro alla tradizione successiva, ma anche che molte dovevano essere le donne presenti nelle comunità a cui dobbiamo la trasmissione delle narrazioni evangeliche.

Con tutta probabilità, però, fin dall'inizio le donne sono state pietre di inciampo perché l'edificazione di chiese compatibili con le società patriarcali dell'epoca non poteva richiederne la totale esclusione, tanto che mai le chiese hanno rinunciato all'inclusività battesimale, ma ne pretendeva almeno la marginalità. Non è infatti un caso che solo oggi, cioè in un tempo in cui la crisi del patriarcato è globale e attraversa ogni ambito della vita pubblica, la voce delle donne è diventata l'attestazione della loro forza. Ed è paradossale, ma le difficoltà che le donne sono costrette a superare perché venga riconosciuta la loro piena soggettualità sembrano a volte addirittura insormontabili proprio nelle chiese cristiane e nelle diverse istituzioni religiose. Se è vero che dobbiamo a diverse donne credenti decisivi contributi alla causa del femminismo, che da più di un secolo intercetta, coordina e veicola le istanze di liberazione e di giustizia delle donne, è anche vero che a volte le chiese si rinserrano in una «misoginia di ritorno» che, se non scandalizza, almeno sconcerta. Le discussioni per il riconoscimento dell'accesso delle donne ai ministeri ecclesiali hanno

comportato drammatiche lacerazioni lì dove hanno portato a una decisione positiva e pericolose rimozioni lì dove ogni strada è stata invece sbarrata.

Da questo punto di vista, la chiesa cattolico-romana si affida molto alla strategia del silenzio. Di fronte al dilagare delle notizie di cronaca, pur non essendo stata abrogata, la proibizione anche solo di trattare il tema dell'ordinazione delle donne sembra essere venuta meno, anche se, soprattutto nelle Facoltà teologiche, continua a favorire odiose denunce e penose rimozioni. In modo più o meno esplicito a seconda delle diverse chiese locali¹⁰, però, è tangibile un'inquietudine, per non dire una vera e propria tensione che ingenera anche forme di aperto scontro e di inevitabile rottura. La recente conferma da parte del Magistero cattolico della classificazione tra i *delicta graviora*, accanto agli abusi sessuali da parte del clero su minori o su persone con limitato uso di ragione e alla pedopornografia, anche «del tentativo» – perché solo come tale deve essere considerato! – di ordinare donne al presbiterato pretende di mettere un chiavistello alla porta del recinto da cui ormai però i buoi sono già scappati. *Dum Roma loquitur...* Viene così alla luce tutta l'angustia di una teologia della ministerialità che, in fondo, costringe ormai a considerare come *proprium* del presbiterato solo il diritto a pronunciare le parole della consacrazione all'interno della celebrazione della messa, mentre si affida alla procedura di scomunica *latae sententiae* la speranza che la condanna al silenzio sia delle donne-presbitero sia dei vescovi che le hanno ordinate preservi la chiesa dalla storia.

La realtà però è ben altra. Iniziale, certo, ma tutto nella storia ha avuto un inizio. E, nella società della comunicazione, la stra-

¹⁰ Se nel programma del cammino sinodale della chiesa tedesca il tema dell'ordinazione delle donne è stato messo vistosamente in evidenza, la Conferenza Episcopale Italiana ha già più volte fatto sapere che non lo ritiene una questione importante da inserire nell'ordine del giorno del prossimo Sinodo della chiesa italiana.

tegia del silenzio non può certo essere vincente. Può essere illuminante al riguardo una visita al sito del Movimento *Roman Catholic Women Priest* (RCWP)¹¹ per vedere che la condanna al silenzio non paga, anzi rischia di costringere la chiesa all'insuccesso per due ordini di motivi. Il primo: quando si parla di ordinazione delle donne non ci si riferisce a uno scontro ideologico tra esperti, perché la presenza attiva di tante donne ordinate è già un fatto. In secondo luogo, la realtà è molto diversa dai fantasmi spesso agitati dai mestatori di professione.

Come nel caso di Ludmila Javorová, infatti, strenuo è lo sforzo da parte di queste donne ordinate a esercitare forme di «sacerdozio» che non facciano venire meno alla comunione con Roma, in un tentativo di comporre un combinato disposto tra le esigenze che emergono dai bisogni del popolo di Dio – e da chiare espressioni di *consensus fidelium* – e quelle che esprimono invece la volontà di difendere la staticità della Tradizione¹². La parabola di Ludmila Javorová e delle «molte altre» che si sentono chiamate a esercitare nella loro chiesa il servizio presbiterale ci insegna che la storia avanza spesso anche con dolore, perché ci obbliga continuamente a superare le linee di confine che gli schieramenti ideologici reputano invece invalicabili e i guardiani dell'ortodossia pretendono di presidiare. Ci dice anche, però, che la «storia» non è solo un succedersi di fatti, perché solo quando le parole narrano la gestazione e lo sviluppo dei fatti nasce la consapevolezza e la trasmis-

¹¹ <https://www.romancatholicwomenpriests.org/index.php/>. Si può vedere anche Elsie Hainz McGRATH, Bridget Mary MEEHAN, Ida RAMING (edd.), *Women Find a Way: The Movement and Stories of Roman Catholic Womenpriests*, Virtualbookworm.com 2008.

¹² Diverse hanno invece scelto la strada della scomunica, come per esempio le sette donne di Germania, Austria e Stati Uniti che nel 2002 sono state ordinate prete sul Danubio dal vescovo argentino Romulo Braschi e dall'austriaco Ferdinand Regelsberger, scomunicate dall'allora prefetto Joseph Ratzinger. Tre di loro si sono in seguito fatte ordinare vescovo e continuano le ordinazioni di altre donne.

sione della memoria. Anche per le teologhe, «*Wir schweigen nicht länger*» («Non possiamo più tacere»),¹³ è diventato un imperativo. Per questo vogliamo che Ludmila Javorová, insieme alle «molte altre» prenda la parola. Non per parlare, come lei stessa dice in questa intervista, «di cose che sono state già dette, ma solo delle cose che sono state deliberatamente messe a tacere e sono state lasciate non dette» (qui p. 26).

¹³ Stampato a Zurigo nel 1964 con i contributi di Gertrud Heinzelmann, Josepha Theresia Münch, Iris Müller, Ida Raming e Mary Daly.